

## Antiquariato e uffici della tutela: i modi di una possibile collaborazione

di Antonio Paolucci

A Firenze, per la Mostra Internazionale dell'Antiquariato, si assiste ad un curioso fenomeno, che si ripete puntualmente ad ogni edizione di questo appuntamento così importante e così prestigioso. Il mondo delle Soprintendenze e quello degli antiquari si incontrano, gli operatori dei due campi lavorano insieme, sono spinti a frequentarsi e a conoscersi meglio. Le occasioni contingenti (operazioni doganali, controlli di notifiche e di temporanee importazioni) obbligano a contatti non sempre superficiali e a conoscenze spesso non di pura forma. I funzionari che girano per gli stands sono costretti a prendere atto di quali straordinarie occasioni di conoscenza e di cultura riesce a raccogliere ogni volta la mostra dell'antiquariato e quale viva e positiva e affascinante realtà rappresenti, ancora oggi, il mondo dei mercanti d'arte. Gli antiquari, d'altro canto, hanno occasione di incontrare nelle persone delle Soprintendenze uomini e donne sostanzialmente simili; gente che ha interessi affini, radici culturali comuni, a volte le stesse specializzazioni, o passioni, o manie che dir si voglia: la stampa, il disegno, la maiolica, il quadro del seicento, e via dicendo. E nascono anche, in questo clima di rinnovati contatti, di reciproca frequentazione e curiosità, iniziative di buona volontà, tentativi più approfonditi di dialogo e di confronto. Ne è un esempio l'incontro di stasera. Peccato che questo duri, in genere, lo spazio della mostra. Per il resto dell'anno uffici della tutela e antiquari vivono in un regime di « separazione di fatto », una separazione magari corretta e civile come si usa oggi, ma non per questo meno sostanziale. Rinascono perplessità e diffidenze, si consolidano incomprensioni e pregiudizi. L'antiquario continuerà a vedere nel funzionario della Soprintendenza il nemico istituzionale, quello che infastidisce con le notifiche e può mandare a monte un buon affare bloccando all'esportazione il quadro e la maiolica destinati al collega tedesco.

Quanto al funzionario egli continuerà ad ignorare o quasi il mondo del mercato artistico e si farà un obbligo di avere con gli antiquari rapporti soltanto burocratici e di servizio. Vigè fra di noi infatti una specie di legge non scritta, non per questo però meno efficace, la quale sconsiglia una frequentazione troppo assidua degli ambienti antiquariali. Sembra che la reputazione dei funzionari — come quella delle signorine da marito di una volta — debba affidarsi, anche, a pudibonde cautele di questo tipo. Ma, a parte gli scherzi, non c'è dubbio che i due mondi, quello pubblico della tutela e quello privato del collezionismo e del mercato, risultano di fatto separati, incomunicabili, non dirò ostili ma certo, l'uno verso l'altro, il più delle volte cautelosi e diffidenti.

Ora quanto tutto ciò sia assurdo oltre che dannoso ai fini di una efficace e moderna politica della tutela, non c'è chi non veda. Il collezionismo privato (che ovviamente non potrebbe esistere senza il libero mercato) e gli Uffici della tutela che sono chiamati a garantire con strumenti giuridici e interventi tecnici, il nome e per conto della collettività, la salvaguardia di tutto il patrimonio culturale, rappresentano gli unici modi possibili di conservazione. Almeno in un paese come il nostro dove la costituzione repubblicana tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico (art. 9) ma garantisce anche la libertà della iniziativa economica (art. 41) e il diritto alla proprietà privata (art. 42). Stando così le cose, è conservatore del patrimonio artistico anche il collezionista che custodisce e difende quello che con il suo denaro e con la sua passione ha raccolto; è conservatore anche l'antiquario che cerca, seleziona e valorizza, con la sua competenza professionale, con il suo rischio di capitale e di impresa, gli oggetti che alimentano il collezionismo. So di dire cose assolutamente ovvie, addirittura lapalissiane. E non intendo accennare neppure a quello che collezionismo e mercato hanno significato e tuttora significano per la cultura storico artistica, per la crescita e la diffusione di interessi, di specializzazioni, di competenze, per la formazione del gusto e della pratica di conoscitore. Mi limito a sottolineare l'ovvia e fondamentale constatazione cui accennavo prima; nel nostro sistema economico e politico, nella nostra realtà statuale e giuridica, il possesso, la conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico sono affidati agli uffici pubblici e al collezionismo privato che il libero mercato garantisce e in qualche modo rappresenta. Tanto vale allora tentare, fra questi due mondi apparentemente così distanti e di fatto poco

o niente comunicanti e quasi antagonisti, forme di utile confronto e, se possibile, di collaborazione. Ma per confrontarsi e per collaborare occorre conoscersi, occorre innanzi tutto conoscere e valutare con l'attenzione e il rispetto necessari i problemi reali e le legittime esigenze della controparte. Sono costretto ad usare questo termine spiacevole perché di fatto, per ragioni storiche e pratiche, che sarebbe troppo lungo riesaminare, fra ambienti dell'antiquariato e Uffici delle Soprintendenze, si è creata e tuttora sussiste almeno nel nostro paese, una situazione dialettica che è appunto di controparte. E cominciamo pure dalle lamentele e dalle richieste degli antiquari.

Quando Giuseppe Bellini denuncia, a nome dell'associazione che rappresenta, il prelievo fiscale del 35% imposto in Italia sul commercio e sulla importazione di beni artistici trova in me e credo nella maggioranza dei miei colleghi, un consenso totale. La tassa del 35% è stata stabilita per penalizzare i consumi superflui, i cosiddetti beni « voluttuari ». Ma equiparare l'oggetto di antiquariato che, anche al suo livello più modesto, è pur sempre documento di civiltà e di storia, allo champagne e al caviale è veramente una aberrazione culturale e una mostruosità giuridica. In cambio di un gettito valutario tutto sommato assai modesto, si scoraggia e si punisce con aggravii eccessivi il mercato artistico legale mentre si favorisce, al contrario, quello clandestino (quel mercato occulto e sommerso che è responsabile dei peggiori guasti e sul quale avrò occasione di tornare più a lungo in seguito) e soprattutto si limita e quasi si annulla l'importazione dai mercati stranieri. Ricordo anni non lontani in cui un gruppo di giovani e colti antiquari fiorentini batteva le piazze d'Europa per riportare da noi in importazione quadri e opere d'arte italiane emigrate dal nostro paese magari nel secolo scorso. Ricordo anche che questi antiquari, con notevole intelligenza critica e in sintonia con gli interessi allora emergenti della nostra ricerca filologica, si erano specializzati in pittura fiorentina del '600. In questo modo non pochi Volterrano e Dandini e Pignoni hanno ritrovato la strada e l'aria di casa. Oggi, questi graditissimi e in qualche caso providenziali rimpatri sono sempre più rari. Io lo posso dire con cognizione di causa perché sono direttore dell'Ufficio Esportazione di Firenze e quindi conosco quello che entra in questa città. Non c'è dubbio che l'inaridimento del movimento dei beni artistici in importazione è dovuto, in massima parte, al prelievo fiscale attualmente in vigore. Un

provvedimento che danneggia gli antiquari ma anche noi che abbiamo tutto l'interesse a favorire l'ingresso di opere d'arte nel nostro paese. Ma che soprattutto offende noi e loro, in quanto ci fa il torto di considerare gli oggetti d'arte e di antiquariato beni esclusivamente « voluttuari », quindi superflui, quindi, al limite, dannosi.

Ecco quindi un punto di facile e positivo incontro fra gli operatori della tutela e gli antiquari. Una stortura che, con un minimo di impegno da entrambe le parti, nei modi efficaci e nelle sedi opportune, potremmo adoperarci di risolvere insieme. Altra questione frequentemente impugnata, anche con toni vivacemente polemici da parte degli antiquari, è quella delle notifiche.

Si dice che le Soprintendenze notificano troppo e a volte anche con scarso criterio. Si sostiene che la notifica rovina il mercato perché deprezza l'oggetto e allontana il possibile acquirente. L'argomento è serio e serio e senza dubbio fondate sono le preoccupazioni degli antiquari. Pensò però che il problema vada posto in modo un po' diverso da come viene presentato di solito dai nostri amici antiquari. Io credo che non è tanto questione di ridurre il numero delle notifiche (a mio giudizio, anzi, non si notifica ancora abbastanza) quanto piuttosto di modificare sostanzialmente l'istituto giuridico della notifica togliendogli il carattere fiscale, vagamente punitivo e quasi poliziesco che oggi ha e che è la sola ragione del deprezzamento e della scarsa commerciabilità dell'opera notificata. Cerchiamo di considerare prima di tutto, quelle che sono le ragioni culturali e morali, prima ancora che giuridiche che sono alla base della notifica. Che cos'è infatti la notifica? La notifica è un atto con il quale lo Stato rende cosciente il privato cittadino di essere possessore di un bene la cui conservazione interessa la collettività intera. Ci sono beni privati che sono per la collettività indifferenti (io posso fare quello che voglio della mia auto, al limite anche bruciarla, dal momento che mi appartiene). Ci sono beni altrettanto privati invece (un'opera d'arte significativa, ma anche una fabbrica, per esempio) la cui conservazione interessa, per diverse ragioni, la collettività intera.

Il possessore di opera notificata si trova quindi nella condizione di chi svolge, per conto della collettività, un prezioso servizio di conservazione e manutenzione di un bene che la collettività stessa, per mezzo dei suoi organi tecnici, riconosce importante in rapporto alla sua storia e alla sua cultura. Ecco il punto che a mio

giudizio merita di essere messo a fuoco e dal quale occorre far discendere non solo una nuova normativa della notifica, ma, direi, una nuova concezione, quasi una nuova filosofia di questo essenziale strumento giuridico. Dobbiamo partire dal concetto che il possessore di opera d'arte notificata non è l'egoista privilegiato che sottrae, al possesso e al godimento pubblico un bene culturale la cui conoscenza e conservazione interessa tutti. Dobbiamo rovesciare il discorso e convincerci che il possessore di opera d'arte notificata è un cittadino benemerito che si assume un importante e oneroso compito di conservazione; per il suo piacere e per la sua personale gratificazione certo, ma anche in nostro vantaggio dal momento che è stato riconosciuto che l'opera in suo possesso e di cui è responsabile, è cosa che interessa la collettività intera. In fondo bisognerà pur prendere atto che chi investe il suo denaro in un quadro del Tintoretto compie un'operazione culturalmente più apprezzabile e socialmente più utile di chi spende lo stesso denaro nell'acquisto di un fuoribordo. Così come si prende atto senza difficoltà che chi rischia il suo capitale in una fabbrica o in una impresa, è sicuramente più apprezzabile di chi lo stesso denaro lo tiene in banca. Occorre partire quindi dal riconoscimento della funzione positiva culturalmente e socialmente utile, svolta dal possessore e conservatore di opera notificata.

È un mutamento concettuale importante perché da questo possono e devono discendere normative diverse, non punitive e poliziesche come di fatto sono oggi. Se il collezionista possessore di opera notificata svolge un servizio di conservazione utile alla collettività, perché allora la collettività non dovrebbe incoraggiare, favorire ed anche premiare questo servizio? Con restauri gratuiti, per esempio, con modalità efficienti di protezione e manutenzione, con sgravi fiscali sostanziali e non simbolici, con una politica di riconoscimenti e di apprezzamenti. Anche con questa, certo. Perché in fondo l'uomo non vive di solo pane e una lettera di compiacimento o una citazione di merito da parte degli Uffici pubblici al privato proprietario, possono sortire risultati migliori che non una ispezione sgarbata e inquisitoria. Sono convinto che con una simile concezione e pratica della notifica, le opere notificate acquisterebbero prestigio e prezzo e antiquari e collezionisti considererebbero una fortuna la consegna della tanto deprecata letterina ministeriale.

Fin qui ho accennato alle lamentele — quelle più importanti almeno — degli antiquari.

A questo punto voglio dire qualcosa delle nostre lamentele, anche queste legittime e anche queste degne di attenzione e di rispetto. Che cosa non piace a noi conservatori del mercato artistico italiano? Almeno così come esso è e in pratica funziona oggi.

Una cosa soprattutto non ci piace ed anzi ci preoccupa molto e ci obbliga ad atteggiamenti spesso sgradevoli di diffidenza e di sospetto. Il fatto che molta, troppa parte del mercato antiquariale italiano è in mano ad operatori occulti o clandestini che si coprono dietro le professioni più diverse, che non pagano tasse, non sono soggetti ad alcun controllo, trattano merce della più diversa e spesso discutibile provenienza. So di non dire nulla di nuovo e d'altra parte non importa essere del mestiere per conoscere queste cose. Tutti noi sappiamo benissimo che accanto agli antiquari professionisti quelli che hanno tanto di negozio, licenza, libri di carico e scarico, quelli che sono costretti a pagare e a far pagare ai loro clienti l'esoso 35% dell'IVA, quelli che subiscono le ispezioni delle Soprintendenze per le notifiche e gli accertamenti, accanto che tutti conosciamo e stimiamo per la loro cultura, professionalità e correttezza commerciale, ci sono altri, gli pseudo antiquari; i mercanti occulti. Ci sono gli ambulanti meridionali che noi vediamo ad Arezzo o qui a Firenze in piazza Torquato Tasso con i loro camion pieni di Madonne di cartapesta, di confessionali sfondati e di panche da chiesa; ci sono le signore più o meno annoiate che decidono di fare le antiquarie in casa magari scegliendosi la clientela fra le amiche del bridge; ci sono critici d'arte che non si limitano a fare le expertises ma si occupano anche di commercio; ho conosciuto preti che si occupavano di antiquariato.

Ora questo antiquariato sommerso è diffusissimo ed estremamente ramificato, ha un giro di affari sconosciuto però probabilmente superiore a quello del mercato legale ed è in questa fascia sommersa del mercato che circolano le opere di provenienza illecita, è in questa fascia del mercato che si commercializzano le falsificazioni, si manomettono le opere, si effettuano i restauri più scadenti e più arbitrari. E dal momento che poi gli oggetti che passano attraverso questa fascia del mercato finiscono inevitabilmente almeno in parte con l'approdare al mercato legale, da ciò la nostra preoccupazione. Gli antiquari diranno che questo sottobosco di pseudo mercanti d'arte non hanno nulla a che vedere con l'antiquariato e che l'abusivismo esiste in molte altre professioni.

È vero però queste obiezioni non annullano le ragioni della

nostra preoccupazione e soprattutto non eliminano il problema che è grave e di vaste proporzioni e tende sempre di più ad aumentare perché come tutti sanno il cattivo mercato, al pari della cattiva moneta, scaccia quello buono. Che fare allora? Quello che noi chiediamo agli antiquari è molto semplice: aiutarci ad eliminare l'abusivismo, l'antiquariato sommerso, nel nostro ma anche nel loro interesse. I mezzi ci sono e gli antiquari li conoscono benissimo. Basterebbe non comprare da certi personaggi o in certi ambienti, basterebbe non trattare certa merce, etc... Questo potrebbe essere il primo passo per realizzare una vera concreta bonifica del mercato e questo potrebbe essere un eccellente banco di prova per verificare nel concreto quella collaborazione fra Uffici della tutela e mondo dell'antiquariato che io, nell'interesse di una moderna e più efficace politica della tutela, sinceramente mi auguro.